

Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta

L'Apprezzo del territorio di Molfetta, un grosso volume di oltre 500 fogli manoscritti, custodito nell'Archivio Comunale (1), è uno degli atti preparatori alla compilazione del catasto onciario del 1753: si tratta di una ricognizione a tappeto di tutto quanto l'agro molfettese e fornisce notizie assai più dettagliate di quanto non ne forniscano le singole dichiarazioni dei proprietari (le cosiddette « rivelate »). Alla ricognizione del territorio furono designati dal parlamento cittadino quattro estimatori di campagna: Onofrio de Dato e Saverio de Gioia, cittadini molfettesi, Nicola Fedele Colamastro, « forese » di Bisceglie, e Domenico Antonio Bulsis, « forese » di Bitonto. I lavori ebbero inizio il 2 gennaio 1751 e terminarono il 29 maggio dello stesso anno. Alla fine di ogni ricognizione i quattro estimatori, che erano analfabeti, firmavano con un segno di croce, della cui autenticità si rendeva garante il cancelliere dell'università.

L'Apprezzo in questione consente di ricostruire minuziosamente la toponomastica rurale di metà Settecento, di studiare il paesaggio agrario e la diversificazione delle colture, di misurare la frantumazione della proprietà fondiaria tra migliaia di proprietari (e di riconfermare pertanto l'assenza del latifondo). Di un qualche interesse, inoltre, risultano i diversi agnomi in uso a metà Settecento nell'ambito cittadino. A dettagliare meglio il paesaggio agrario di Molfetta contribuisce la descrizione di ogni posta fondiaria: la sua estensione, i confini, la coltivazione prevalente, il reddito (depurato dalle spese di coltivazione) oltre, beninteso, il nome del proprietario. Di così notevole mole di informazioni, in questa nota, si utilizzeranno solo i dati

(1) ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, Cat. 19, Vol. 9 bis.

relativi alla gelata del 1747, la prima gelata ricordata dall'Arciprete Giuseppe Maria Giovene nei suoi *Discorsi meteorologico-campestri*.

Fenomeno non troppo frequente nel corso del Seicento, almeno in Terra di Bari (2), la gelata caratterizza, con i suoi effetti devastanti, tutto il secolo XVIII. Per la prima metà del secolo il Giovene segnala una sola gelata, quella del 1748 (in realtà la gelata colpì le nostre terre l'anno precedente); non ricorda, invece quella del 1708-1709, della quale aveva dato notizia l'abate Giuseppe Toaldo in una sua memoria intitolata *Degli inverni straordinari*, composta in occasione dell'inverno « crudele e mortifero » del 1776 e inserita nel VI volume della « Scelta di opuscoli interessanti » stampata nel 1777 in Torino. Della gelata del 1708-1709 in realtà non fa menzione neanche il Sarnelli nel suo inedito *Diario*, ma qualche traccia di essa è segnalata nei registri delle *Conclusioni Capitolari* molfettesi (3).

Sulla gelata del 1747 sono note le testimonianze di Angelo M. Marculi, vescovo di Bitetto: « Est Ecclesia ista pauperrima, non quidem natura sua, sed propter inopinatum gelu quod propter peccata nostra anno 1747 in agris contigit ». Quella gelata — sempre secondo il vescovo bitettese — « exsiccavit olivarum arbores in magna quantitate » e addirittura « medietas et amplius arborum olivarum periit » (4).

Meno devastanti furono i danni provocati dalla gelata del 1747

(2) Cfr. in merito L. PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIX-1977, pp. 322-327. Una gelata per il 1620, comunque, è segnalata nei protocolli del notaio bovinese Cesare Faratro: « Li arbori delle olive sono tutti seccati per tanto pessimo freddo che non ci è memoria di persona vecchia che habbia mai visto tal cosa, ma poi con il tempo per grazia de Dio sono un poco reavuti et se va giudicando che si agiusterando ». Cfr. P. DI CICCIO, *Una cronaca bovinese del Seicento*, in « La Capitanata », Anno XXIII, gennaio-giugno 1985-1986, Parte I, p. 62.

(3) G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Parte II, Bari 1840; G. TOALDO, *Degli inverni straordinari*, in « Scelta di opuscoli interessanti », Vol. VI, Torino 1777, pp. 32-69; sul diario inedito del Sarnelli si veda A. CUSTODERO, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Trani 1907. Qualche interessante notizia, relativa alle vicende meteorologiche, viene anche fornita dal Pacecco, che succedette al Sarnelli nella cattedra di Bisceglie. Per una larga scelta del diario del Pacecco cfr. A. D'AMBROSIO, *Mons. Antonio Pacecco: missionario in Cina e visitatore apostolico della chiesa terlizze*, in « Luce e Vita - Documentazione », Diocesi di Molfetta, 2/84, pp. 223-235.

(4) L. PALUMBO, *Terra, clero e miseria nella diocesi di Bitetto tra Cinquecento e Settecento*, in S. PALESE (a c. di), *Prime indagini e archivi parrocchiali*, « Per la storia della Chiesa di Bari » - Studi e materiali - n. 2, Bari 1986, p. 105.

nell'agro molfettese: sulla base delle indicazioni fornite dall'*Apprezzo* la gelata interessò una fascia a circa 4-5 chilometri dalla costa comprendente le contrade S. Liuzzi, Macchia di Pomponio, Cascione, Mino, Puzzo Casiello, Macchia della Compagnia, Reddito, lo Mangano di S. Leonardo, Piscina Tamburrana, Chiusorelle, Cagnana, Lago dei Lupi, Fondo Rotondo, Campofreddo, Parco del Gioccolo, Lama Vincenza, Boscarello, Antignano, Morigene, Piscina Rossa, Macchie e Pezza Ventura: complessivamente un migliaio di vigne, meno della decima parte del territorio.

La vicinanza del mare indubbiamente valse a mitigare il rigore della gelata, come pure una tardiva potatura fece sì che non tutti i fondi compresi nella fascia precedentemente individuata risentissero dei danni del gelo. Lo stesso Giovane, nel suo *Discorso meteorologico-campestre* del 1788, anno in cui si registrò un'altra gelata, annota come il danno sugli olivi incomincia ad osservarsi a una distanza di 2 miglia dal mare e che i danni maggiori riguardano gli alberi già precedentemente potati.

Sulla gelata del 1747, oltre ai dati che possono essere assunti dall'*Apprezzo*, rilevati però dopo 4 anni e sui quali si ritornerà successivamente, rimane una testimonianza, anzi un'attestazione, rilasciata il 12 febbraio 1751 da Gaetano Pappagallo, Domenico Donato Rotondo, Corrado Gilao e Michele di Pergola, « pubblici esperti di campagna »: essi asseriscono che la gelata del 15 marzo 1747 non cagionò danno alcuno agli oliveti fino a 2 miglia dall'abitato e che i danni, peraltro lievi, riguardarono la fascia esterna e interessarono — a loro avviso — solo l'ottava parte del territorio. La successiva potatura degli alberi danneggiati ne consentì una parziale ripresa, tanto che nella raccolta del 1747-1748 vi fu « entrata grossa »: si raccolsero infatti circa 15.000 salme di olio, mentre nel 1750, per la siccità, se ne raccolsero solo 4000, poco più di un quarto rispetto all'annata successiva alla gelata (5). È assai probabile che questa fede (precedentemente riassunta) sia stata richiesta a conferma di ciò che si andava segnalando nell'*Apprezzo*, a mano a mano che la ricognizione evidenziava i danni della gelata e non è da escludere che l'iniziativa sia partita dallo stesso decurionato, sotto la spinta del malcontento e delle lamentele dei proprietari, i quali, in vista della

(5) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Attuari diversi*, fasc. 202, ff. 25r-26v. Ringrazio il Prof. Biagio Salvemini, al quale debbo l'informazione.

formazione del catasto, erano interessati a una diminuzione dell'imponibile.

I quattro estimatori incaricati dell'*Apprezzo*, peraltro, sono molto scrupolosi nel segnalare i fondi colpiti dalla gelata, annotando: « oliveto gelato », « oliveto patito », « oliveto patito dalla gelata » e, soprattutto, valutando i danni subiti: mentre una vigna di oliveto sana viene stimata per un reddito annuo (depurato dalle spese di coltivazione) oscillante fra 25 carlini e 35 carlini, per una vigna di oliveto colpito dalla gelata calcolano un reddito medio annuo compreso tra 15 e 28 carlini e solo raramente giungono a stimare il reddito a 30 carlini.

Eguale interessante risulta un'altra testimonianza del 15 gennaio 1748: Natale de Pinto « uomo di campagna, pratico di questo territorio di Molfetta » designato dalla Curia vescovile a stimare una possessione di vigne sette « con arbori di olive ed amendole posta in questo territorio di Molfetta tra li confini di quello di Terlizzi, luogo detto la Cagnana », afferma che la possessione nella maggior parte consiste « in arbori di amendole, tra li quali ogn'anno si può seminare; e nella minima parte, cioè per quanto sono vigne due o una e mezza incirca, risulta oliveto, et avendo trovato, e osservato che il detto oliveto (siccome gl'altri oliveti di quelle contrade convicine) per la gelatura accaduta nell'anno prossimo passato, quasi tutto, o la maggior parte, è seccato, di modo che è espediente, e necessario, che si taglino tutti gl'arbori, con restarsi li soli ceppi, o siano tronchi, per potersi allevare, e crescere li ripulli, che dopo la detta gelatura sono sbucciati dalli medesimi tronchi, che fra un'altra decina di anni si spera cominciar ad apportar il nuovo frutto dell'olive, e sebbene la terra tutta di detta possessione è cocevola, ed ottima per seminare, però per quanto contiene le dette due vigne incirca d'oliveto, ora che non portano più frutto li detti arbori di olive, e fino a che saranno allevati, ed assicurati, e cominceranno a render frutto li detti ripulli d'olive, non è espediente seminarci in quelle due vigne incirca ». Modesto Allegretta, anche lui persona di campagna, sentito dopo Natale de Pinto, chiarisce che « non è espediente seminarci in quelle due vigne in circa, dove è il detto oliveto, altrimenti non crescerebbero, ma resterebbero estinti e seccati li detti nuovi rampolli » (6).

(6) ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *Fondo Curia Vescovile*, 202/2. Anche in

La reintegrazione dell'oliveto dunque comportava tempi lunghi, almeno dieci anni secondo quanto attestano i due uomini di campagna dianzi ricordati, con la rinunzia del proprietario a qualsiasi reddito. Non tutti gli oliveti colpiti dalla gelata del 1747, pertanto, furono restituiti alla precedente coltura. Dai dati assunti dall'*Apprezzo*, infatti, si rileva che nella zona compresa fra le contrade Macchia di Pomponio, Cascione e Mino prevalse l'impianto di ciliegeti, e che le nuove colture interessarono 45 vigne, mentre solo in 11 vigne si provvide a reintegrare l'oliveto. Nella zona più estesa, ricadente fra le contrade Lago dei Lupi, Fondo Rotondo, Antignano, Morigene, Piscina Rossa e Macchie, oltre a nuovi impianti di ciliegi su 161 vigne, si destinarono a vigneto altre 160 vigne e solo in 27 vigne si ricostituirono gli oliveti.

L'impianto di nuove colture, in sostituzione di quelle tradizionali (uliveto-mandorleto), trova ovviamente la sua spiegazione nel minor lasso di tempo necessario per una resa produttiva: si sa infatti che la fruttificazione tanto dei ciliegi quanto delle viti ha luogo dopo 3 o 4 anni, a fronte di un decennio e più per avere una nuova produzione di olive da alberi completamente ringiovaniti.

L'impianto di nuovi vigneti, su di una superficie di 160 vigne (pari a circa 80 ettari) contribuì ad incrementare la produzione del vino, ed il fatto è importante in quanto Molfetta, nella prima metà del Settecento, importa giornalmente vino da Trani. In relazione con questo incremento dei vigneti, forse, è la costruzione di un palmento ai confini tra Molfetta e Bisceglie, in contrada oggi detta semplicemente Sepali e nell'*Apprezzo* indicata con la dizione « Sepali cosiddetti franchi ». Il palmento in questione è ancor oggi esistente: si può vedere la vasca di pigiatura e il condotto di scolo in una cisterna interrata e adiacente. La costruzione è datata 1765.

Sulla produzione e sul commercio del vino nella prima metà del Settecento, in realtà, per Molfetta e per Terra di Bari, si conosce poco. Meno ancora si conosce sul mercato della frutta, che pure non dovette mancare del tutto, dal momento che il canonico Visaggio nella sua inedita cronaca annota che don Corrado Cileo, anch'egli canonico e assai agiato, viveva da gentiluomo e « ogni mattina faceva

(= comprava) sportelli di frutta ». Si può aggiungere, a puro titolo di curiosità, che nella masseria di Villafranca, nel 1691, si ricavarono 80 grana — somma assai modesta invero — per la vendita di ciliege. Forse più interessante è la notizia, attinta dagli atti di un processo istruito nel 1750 presso la Curia vescovile, relativa a una donna, serva di don Corrado Claps, che si recava spesso a vendere sul mercato di Barletta ciliege prodotte in Molfetta (7). E che un mercato di frutta dovesse esserci viene indirettamente confermato dalle 206 vigne (pari a oltre 100 ettari) destinate alla coltura del ciliegio in seguito ai danni provocati dalla gelata del 1747.

CORRADO PAPPAGALLO

(7) Per questi scarni indizi cfr. L. PALUMBO, *Vescovi e preti a Molfetta nel tardo Seicento*, in G. POLI (a c. di), *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, Molfetta 1986, pp. 56-57 e gli *acta civilia*, in ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, Fondo Curia Vescovile, ad annum.

APPENDICE

Contrade interessate dalla gelata	Superficie in vigne
S. Liuzzi	2,-
Macchia di Pomponio	6,-
Cascione	28,5
Mino	51,5
Cimaldo	5,5
Gianni Conte	0,5
Piscina Coletta	8,-
Piscina d'Isonz	1,5
Puzzo Casiello	5,5
Macchia della Compagnia	10,-
Reddito	2,-
Mangano di San Lonardo	4,-
Piscina Tamburrana	3,-
Chiusorelle	21,-
Cagnana	23,-
Lago dei Lupi	30,-
Fondo Rotondo	31,-
Campo Freddo	5,-
Parco del Giocolo	12,-
Lama Vincenza	7,-
Boscarello	19,-
Antignano	70,-
Morigene	171,-
Piscina Rossa	14,-
Macchie	70,-
Pezza Ventura	2,5
<i>Totale in vigne</i>	607,5

(FONTE = ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, Cat. 19, Vol. 9 bis. L'elenco si limita alle zone più colpite dalla gelata. La vigna di Molfetta equivale ad ha 0,4977: cfr. G. GANDOLFI, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli 1861 e F. DE CAMELIS, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo 1901).

TRASFORMAZIONI CULTURALI DOPO LA GELATA DEL 1747

Contrada	Ciliegi	Viti	Nuovi oliveti
Macchia di Pomponio	—	—	5
Mino	45	—	5
Laghi di Gianni Conte	—	—	1
Fondo Rotondo	12	2	—
Antignano	7	66	4
Morigene	73	86	12
Piscina Rossa	10	—	—
Macchie	54	6	6
<i>Totali in vigne</i>	206	160	38

(FONTE = ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, cit.).

I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini *

A San Gersolè la maestra Maria Maltoni arrivò nel 1920, aveva alle spalle qualche anno d'insegnamento in scuole rurali della Romagna e del Mugello e la lezione pedagogica di Lombardo Radice. San Gersolè, un borgo nei pressi d'Impruneta, era immerso in una campagna disegnata dalla mezzadria, che c'era da sempre e che nessun indizio faceva presagire prossima alla fine. Vi sarebbe rimasta fino al 1956, quando fu pensionata per raggiunti limiti d'età, proprio quando quel mondo cominciava a dissolversi; dunque, per 36 anni, i bambini contadini di San Gersolè e della campagna circostante, impararono a leggere, scrivere e disegnare, sotto la guida attenta e sotto l'influsso della personalità forte, e fors'anche autoritaria, di Maria Maltoni.

A San Gersolè, utilizzando lo strumento del diario, introdotto dalla riforma della scuola del 1923, essa diede vita ad un'esperienza didattica originalissima che, fino agli anni sessanta, godette, in Italia, ma anche all'estero, di una considerevole notorietà, di cui sono testimonianza le molte raccolte di quaderni pubblicate a partire dagli anni trenta (1), la più nota delle quali è certamente quella dell'editore Einaudi, pubblicata nel 1959 e introdotta da una presentazione di Italo Calvino.

Utilizzati come strumento didattico nella scuola elementare, esaltati come esempi di narrativa popolare spontanea e genuina, solo

* Ricerca C.N.R. diretta dal Prof. Zeffiro Ciuffioletti, Dipartimento di Storia, Firenze.

(1) Cfr. A. SCATTIGNO, « *La leggenda dei tempi antichi* », i disegni e i diari di San Gersolè nella stampa italiana, dal 1940 alla prima metà degli anni sessanta, in *San Gersolè quaderni e disegni, 1930-1950*, catalogo della mostra realizzata nella Sala Silvani della Basilica di S. Maria a Impruneta, 12 aprile - 12 maggio 1985, Firenze 1985.

di recente i diari ed i disegni hanno attirato l'attenzione degli storici e degli antropologi, che hanno cominciato a saggiarne la consistenza come fonte per lo studio del mondo contadino toscano (2).

1 - LA FONTE

Nella biblioteca comunale di Impruneta, ordinati da Paolo Colini, sono conservati circa 1500 quaderni, più di mille disegni e almeno 600 pagine del « Giornale di San Gersolè, settimanale illustrato ». Non si tratta di una documentazione organica di tutto l'arco dell'esperienza didattica della Maltoni a San Gersolè e di tutti i bambini passati per la scuola; i materiali conservati sono in primo luogo quelli che la maestra riteneva più belli, dove meglio si rappresentava il suo lavoro didattico. Inoltre non tutti i materiali che essa aveva conservato ci sono pervenuti, mostre, pubblicazioni, progetti di pubblicazione, ecc. hanno determinato spesso la perdita di porzioni consistenti del materiale e del resto, lo stesso fondo imprunetino è, in parte, frutto di depositi di privati che, per vari motivi, erano in possesso di quaderni e disegni.

La didattica della Maltoni era fondata sull'osservazione diretta della realtà e sulla sua rappresentazione obiettiva: i ragazzi erano così indirizzati ad osservare il loro mondo, la loro vita quotidiana, ed a raccontarli, nei diari e nei disegni. Alla « genuinità », alla spontaneità, della rappresentazione, la maestra subordinava completamente l'insegnamento della sintassi e della lingua colta e dunque lasciava ai ragazzi una grande libertà linguistica, lo strumento magico che ha evitato ai diari di San Gersolè la sorte di edulcorati quadretti di genere.

Tuttavia, per la maestra, « il reale » non era terreno di ricerca scientifica, di insegnamento di strumenti di ricerca; il « reale » era prima di tutto il luogo di espressione della spiritualità, genuina, spontanea, di un popolo di antica civiltà qual'era quella mezzadrile

(2) « *San Gersolè quaderni e disegni 1930-1950* », convegno di studi, centro studi CGIL, 11-12 aprile 1985; interventi di Elio Scala, Giovanni Cherubini, Gian Bruno Ravenni, Franco Cardini, Fernando Tempesti, Giorgio Cusatelli, Ettore Guatelli, Michele Ranchetti, Tullio De Mauro ed Anna Scattigno. F. CARDINI, *Un 'mondo magico' contadino in Toscana. San Gersolè*, in *Storia Sociale e Culturale d'Italia*, vol. VI, Bramante; G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

toscana. La Maltoni era convinta che la « scuola del popolo (...) la scuola che serve alla moltitudine, cioè ai lavoratori » (3) avesse prima di tutto un compito di ordine morale, di educazione « dell'animo » assieme alla mente: preparare i giovani al loro immancabile destino di lavoratori dei campi, ma al tempo stesso arricchirli spiritualmente, renderli capaci di introspezione, di autoformazione. Il loro mondo era, a suo parere, il miglior portatore di valori morali capaci di assicurarne la formazione e la crescita. Per questo motivo disprezzava « quelle cognizioncelle per essere ammessi alle classi superiori alla quinta », che la scuola dei suoi tempi, « al servizio dei figli dei capitalisti che proseguono gli studi », forniva (4).

Questa impostazione pedagogica, tutta giocata sul rapporto intimo fra maestro ed allievo, sul silenzio e sull'ordine della classe, sul lavoro individuale, sull'educazione dell'« animo », portò, nel dopoguerra, Maria Maltoni ed il suo grande ispiratore, l'ispettore Francesco Bettini, uno dei teorici delle « scuole rurali » durante il fascismo (5), molto lontani dalle correnti più avanzate della pedagogia italiana. Tuttavia, durante il fascismo, il suo amore ed il suo rispetto, laico, per l'individuo e per la sua libertà, l'aveva ben presto condotta alla rottura col regime e con la sua pedagogia fondata su pratiche di massa, sulla esaltazione di strumenti collettivi di identificazione, sulle parate sportive di ragazzi in divisa. Per altro verso, il suo anticlericalismo, che in gioventù l'aveva condotta ad aderire al fascismo, la pose immediatamente in contrasto con i parroci, le figure tradizionali della mediazione culturale nelle zone rurali, e con l'insegnamento della religione nella scuola (6).

E l'amore comune per la spiritualità del mondo rurale, da difendere dalle corrosive influenze cittadine, per la sua naturale moralità, cementerà il lungo sodalizio fra Maria Maltoni, che nel dopoguerra aderirà al PSI ed al movimento dei Partigiani della Pace, e Francesco Bettini, che fu onestamente fascista sino alla fine.

Non va persa di vista questa forte connotazione ideologica della pedagogia di Maria Maltoni, che influisce sui materiali prodotti nella

(3) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, Maria Maltoni ad Ada Marchesini Gobetti, 2-12-1949.

(4) Idem.

(5) Cfr. F. BETTINI, *La scuola di San Gersolè*, Brescia 1940.

(6) Cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco, un mediatore fra alta e bassa cultura*, in « Storia d'Italia, Annali », n. 4, *Intellettuali e potere*, Torino 1981.

scuola e li segna profondamente. In occasione del convegno imprunetino del 1985 Michele Ranchetti parlava, a proposito dei disegni, di una *maniera* di San Gersolè, e prima di lui Calvino aveva scritto: « I disegni i diari degli scolari di San Gersolè continuano a stupire per la loro genuinità, per il loro vigore e per quel tono comune, quello *stile*, quel modo di conoscere le cose che è il suggello sicuro della personalità dell'educatrice » (7).

I materiali di San Gersolè non sono dunque rappresentazioni ingenuie e per questo più « vere » della realtà, per lo stesso motivo per cui le testimonianze orali non sono la « vera » voce del popolo. Essi vanno situati in un complesso crocevia al quale confluiscono la cultura pedagogica della Maltoni, la sua visione del mondo e la forza della sua personalità, assieme alla cultura folklorica e più in generale al mondo mentale dei contadini e, al tempo stesso, al loro desiderio, sempre più forte, di rompere lo stato di « segregazione dalla modernità » (8), al quale la mezzadria li condannava.

Il « reale » dei quaderni di San Gersolè è dunque un reale complesso, tutt'altro che « oggettivo », profondamente diverso, ad esempio, da quello contemporaneo, sociologico, delle *Esperienze pastorali* di don Milani (9).

Imprevisto, ma non per questo insolito, il fatto che l'insegnamento della maestra finisse per operare come fattore di dissoluzione del mondo contadino. Perseguendo l'*ideal type* del contadino-scrittore, essa condusse per mano generazioni di giovani a trasformare la loro cultura orale in cultura scritta, li attrezzò ad un più intenso scambio col mondo cittadino (10), garantì loro, con la forza della sua personalità, uno spazio-tempo libero dal lavoro e sottratto al controllo della famiglia, finché le ultime coorti dei suoi allievi videro nella celebrità della sua scuola una possibile via di fuga, e molti la percorsero, rifiutando l'abbraccio pervasivo e soffocante dell'identità tradi-

(7) *I quaderni di San Gersolè*, a cura di Maria Maltoni con la collaborazione di Gigliola Venturi, prefazione di Italo Calvino, Torino, Einaudi 1959.

(8) Sui temi del rapporto fra il mondo contadino ed i processi di modernizzazione del secondo dopoguerra cfr. P. CLEMENTE, *Mezzadri in lotta: tra effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

(9) DON L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze 1958.

(10) Sull'analfabetismo con forma di reclusione culturale cfr. M. VILANOVA, D. WILLEMS, *La langue et le pouvoir en Catalogne pendant les années trente*, in « V Colloqui internacional d'Historia Oral, El Poder a la Societat », Barcelona 1985.

zionale, che intanto raccontavano con freschezza nei loro diari quotidiani.

2 - IL METODO

Più di una volta, scorrendo la calligrafia infantile dei diari, di fronte alla commovente trasparenza della fatica del bambino nel trasferire sulla carta del quaderno pensieri destinati a restare nella sfera dell'oralità, mi sono chiesto se non era forse il caso di leggerli e basta, rinunciando ad un approccio storico-critico e dunque a distinguere, separare, sezionare. I bambini di San Gersolè hanno ordinato i materiali che avevano sotto mano all'interno di una sequenza narrativa, in un ordine logico/temporale, scegliendo quelli che, a loro avviso, andavano privilegiati. Nel fare ciò hanno seguito o le loro personali convinzioni o il loro personale convincimento di dover assecondare e compiacere le convinzioni della maestra; ciò che hanno lasciato cadere è caduto definitivamente, non c'è più; dunque se falsità o inesattezze vi sono nelle loro storie noi non possiamo più correggerle, quelle storie sono oramai lontane, perfino per la memoria di chi le ha vissute. I loro materiali non sono rimasti in nessun archivio e non possono essere riconsiderati.

I diari sono dunque « storie », spesso epiche, degli avvenimenti, frutto di una selezione radicale e irreversibile; sarebbe dunque privo di senso pensare di utilizzarli per una nuova selezione di avvenimenti, per costruire un'altra storia, che singolarmente li trascenda e li comprenda. Non si può dunque pensare di scrivere, attraverso di essi una « storia » di San Gersolè, selezionando quel tanto che i bambini comunicano del mondo degli adulti.

Più realistico è sciogliere le trame narrative per liberare un « nocciolo duro » di informazioni, di dati, destinati ad illustrare le strutture della comunità contadina (11): l'economia, la famiglia, la mentalità, la religiosità, ecc. Questa operazione, peraltro del tutto legittima e sicuramente produttiva, ha il difetto di non dar risposta sulla ragione dell'uso di questi materiali in ambito storiografico, quando tante altre fonti oramai tradizionali, i catasti, i censimenti,

(11) Per la definizione di comunità contadina si è fatto riferimento in questo saggio a R. REDFIELD, *The little Community and Pesant Society and Culture*, University of Chicago Press, 1956.

gli archivi di fattoria e quelli parrocchiali, restano ancora sostanzialmente da indagare.

Mai come in questo caso, il consiglio di Marc Bloch, che invita va gli storici a saper, prima di tutto, « ascoltare » le proprie fonti, si rivela azzeccato; c'è infatti uno scarto radicale fra il punto di vista dello storico, che cerca nei diari suggerimenti per una storia collettiva della « comunità contadina » e questi « precoci narratori campanoli », per dirla con Calvino, che, invece, faticosamente scrivevano di se stessi. Scrivevano così molte cose di scarso rilievo per la Storia, ma di grande interesse per loro, incuriositi dalle vicende di gatti e cani più che da quelle del fascismo. Risolvere questo scarto conduce alla presa d'atto della irrilevanza sostanziale della singola informazione di fronte al dispiegarsi, al manifestarsi di una soggettività infantile che si snoda attraverso il racconto dei giorni della vita.

I diari documentano dunque in primo luogo la vita del bambino che li ha scritti, sono manifestazioni contemporanee a se stesse di una soggettività dimenticata ed in questo si differenziano da tutte le fonti in qualche misura quantitative o riconducibili a quantità e dalle fonti orali, che registrano una memoria trasformata dal tempo.

Certo è che essi contengono comunque una distorsione di fondo, con la quale fare i conti, una distorsione radicale, determinata dall'uso stesso della scrittura. Sugli effetti del passaggio dall'oralità alla scrittura disponiamo di un'ampia bibliografia, basti citare gli studi di Goody, Watt (12), Ong (13), quelli più recenti di Luisa Passerini (14). In questo caso interviene inoltre un altro tipo di distorsione, correlata al fatto che non si dà scrittura senza una qualche sottostante progettazione culturale, un qualche « ordine del discorso », che suggerisca una scala di rilevanze; ed è chiaro che chi suggerisce l'ordine del discorso è la maestra. Oltre a ciò occorre riflettere sul fatto che la cultura orale, dalla quale i ragazzi provengono, è sostanzialmente carente di codici di interpretazione della modernità che si sta affacciando. L'invito a concentrare la loro attenzione al quotidiano, alla « realtà », che è anche probabilmente il limite mag-

(12) J. GOODY, I. WATT, *The consequence of Literacy*, in *Literacy in traditional society*, a cura di J. Goody, Cambridge 1968.

(13) W. J. ONG, *Oralità e scrittura, la tecnologia della parola*, Bologna, Il Mulino 1986.

(14) L. PASSERINI, *Storia e soggettività, le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia 1988.

giore della pedagogia della Maltoni, è un invito al racconto del tradizionale, che non solo pervade ancora tutta la loro vita quotidiana, ma che è anche quello che li dota di un discorso, di codici narrativi. Così, diari e disegni, esprimono il trionfo del tradizionale proprio nel momento in cui esso inizia l'ultima fase della sua parabola discendente.

Per contro, due ulteriori rilievi depongono a favore della « trasparenza » di questi materiali: la difficoltà di scrittura dei ragazzi e quindi della loro limitata capacità di mistificazione e la grande libertà che la maestra lasciava alla loro scrittura « dialettale », i suoi scarsi interventi di correzione, la mancanza di moralismo che la spingeva a premiare con un *Bravo* il diario, ben scritto, di un ragazzo che raccontava di averne fatte di tutti i colori. Così il mondo tradizionale fluiva dentro la cultura scritta, non costretto in forme linguistiche e in atteggiamenti narrativi tali da sterilizzarlo, in un collegamento vitale fra « alto » e « basso » che richiama alla mente i rilievi di Bachtin sul rapporto fra cultura popolare e grande letteratura nel Cinquecento (15).

Infine, ma non per ultimo, si deve tener conto che si tratta pur sempre di materiali prodotti da ragazzi, bisogna però ricordare che essi, figli di contadini, avevano un livello di partecipazione al mondo degli adulti assai più elevato dei loro coetanei di oggi, se non altro perché degli adulti condividevano la fatica del lavoro. La precoce partecipazione dei giovani al lavoro determinava, nel mondo contadino, una partizione delle età della vita che non conosceva uno spazio specifico, separato, per l'infanzia, l'abilità al lavoro immetteva rapidamente i ragazzi in una « lunga adolescenza » (16) entro la quale confluivano tutte le età giovanili.

3 - LE BIOGRAFIE

È sulla base di queste considerazioni che si è tentato un approccio ai diari di tipo biografico, la descrizione del soggetto che

(15) M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare, riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimento*, Torino, Einaudi 1979, pp. 3-68.

(16) G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, cit. Cfr. anche C. PAPA, *Il ciclo della vita familiare mezzadrile. Alcuni risultati di un'inchiesta nel Comune di Monte Santa Maria Tiberina*, « L'Uomo », VII (1983), n. 1120, p. 183.

narra come stadio intermedio per una riflessione successiva fondata sull'intreccio delle biografie. È una soluzione che non risolve certo il tema della varietà infinita delle presenze nei diari: si tratta pur sempre di una selezione radicale, visto che la strutturazione di una biografia deve comunque fondarsi su una scelta di rilevanze. La proposta biografica non si fonda dunque sulla possibilità di rappresentare tutto intero il bambino che scrive, in opposizione all'impossibilità di usare tutte le informazioni che egli fornisce. La sostanza della proposta consiste piuttosto, nella scelta di correlare informazioni e soggetto narrante, di interpretarli insieme, di non separarli.

Le biografie che seguono sono costruite secondo uno schema estremamente tradizionale e in vista di un obiettivo di ricerca esplicito. Lo schema consiste nel definire il narratore a partire dal sesso, dalla condizione familiare e da quella sociale, e di mettere in relazione queste variabili con gli atteggiamenti culturali. L'obiettivo è lo studio del rapporto fra i vari gruppi, mezzadri e pigionali sostanzialmente, che compongono il cosiddetto « mondo contadino », e la percezione della modernità. Altri obiettivi di ricerca produrranno biografie diversamente orientate.

Guido

I diari di Guido sono contenuti in due soli quaderni (17) datati rispettivamente 1934 e 1935, diari di un ragazzo di IV e V elementare, suppongo. Guido scrive bene, i suoi diari sono estesi, la narrazione precisa, la maestra lo premia spesso con un « buono ».

Guido è figlio di un bracciante che si guadagna da vivere lavorando alla fattoria o presso qualche mezzadro, oltre al padre e alla madre ha anche un fratello, presumibilmente maggiore, che lavora fuori di casa. Anche Guido lavora, lavora presso i mezzadri, aiutandoli nelle faccende minute, ad esempio « abbarca » la legna, e nei grandi lavori, nella raccolta delle olive, ecc., inoltre si presta di continuo a fare piccoli favori agli uomini del paese, piccole pratiche amministrative come il bollo per la bicicletta, la « bulletta » per il trasporto della merce. Per questi lavori viene retribuito il più delle volte in natura, con due fastelli di legna, con qualcosa da mangiare, egli comunque non dice mai in modo esplicito di lavorare per guadagnare, per bisogno, il suo lavorare sembra senza ragione, anche se così

non si capisce per quale motivo lo faccia visto che poi si lamenta continuamente del freddo e della fatica. « Ieri dopo mangiato andai dal Carrai e lì trovai Giulio e mi disse si va... », così cominciano tutti i racconti del lavoro. Se dunque non è il guadagno che lo interessa, come mai Guido è sempre sull'aia di qualche mezzadro? Il fatto è che a casa sua, di regola, non c'è nessuno. Il padre e il fratello stanno lontani da casa dalla mattina alla sera ed anche la madre lavora nei campi aiutando i contadini; per conseguenza egli non parla a lungo della sua famiglia. Una volta ricorda il padre che era bloccato in casa perché uno zoccolo gli aveva fatto una piaga a un piede che gli era tirata a male impedendogli di camminare, lo ricorda per dire che è un brav'uomo ma che « ronchia » in continuazione, un'altra volta lo rappresenta mentre lo insegue con la stanga della porta perché lui, Guido, si è mangiato mezza teglia di castagnaccio tutta in una volta. Non lo teme, ormai è grande e veloce a svignarsela e non mostra sensi di colpa verso la famiglia per la sua malefatta, l'importante è scappare. Spesso Guido trova il fuoco spento e la casa vuota e magari nulla da mangiare, tanto che una volta dice di esser stato costretto ad andarsene nell'orto per vedere se c'era qualche carciofo sufficientemente grande per fargli da cena. Il centro dell'identità di Guido non è la sua famiglia, tutta la sua giornata è vissuta al di fuori di essa, nelle famiglie degli altri, in condizione di difficoltà. Egli non gode della rendita di posizione che deriva a molti suoi coetanei dall'appartenere ad una grande famiglia colonica, il suo ruolo nella comunità deve conquistarselo giorno dopo giorno mostrandosi il più forte e per queste sue doti il compagno di avventure più ricercato dagli altri, in modo particolare dagli adulti. Il suo stato di inferiorità sociale ne fa il primo negli scherzi audaci, il più duro verso i compagni più deboli. Guido si rappresenta come il più forte ma si rappresenta anche come quello che meno di tutti ama il lavoro, che spesso comincia per poi lasciare lì, come se proprio sul lavoro volesse differenziarsi dai suoi coetanei mezzadri che a esso sono invece vincolati proprio in ragione dell'appartenere a quelle grandi famiglie solide che lui in fondo gli invidia.

In un luogo dove tutto è proprietà di qualcuno, dove ogni campo è sorvegliato ed ogni fazzoletto di terra coltivato, il bosco è il vero regno di Guido, il bosco dove, entro certi margini, la proprietà di molte cose è ancora di chi se le sa prendere: gli asparagi, i funghi, gli uccelli, le rane del borro; e nel bosco i cacciatori si

portano dietro volentieri il nostro Guido che costruisce « capanni », ricerca gli uccelli che hanno « allungato », gira per le macchie per farli « frullare ». Gran parte dei diari di Guido hanno per oggetto le sue avventure nel Marrone ed è chiaro perché ami tanto rappresentarsi nel bosco: nel bosco, lontano da casa, dai loro campi e dalla loro famiglia, lontani dalle cose che ne definiscono lo status, i figli dei mezzadri devono misurarsi alla pari con lui.

Guido è un giovane avanguardista, vestire la sua « montura » è una cosa che ama moltissimo ed i resoconti delle adunate imprunetine sono precisi, ampi, tutti percorsi da una vena di severa riprovazione per la disorganizzazione del fascismo imprunetino che lo convoca per adunate che poi non si tengono. In un ampio resoconto di una adunata di Balilla, Avanguardisti e Giovani Italiane tenutasi all'Impruneta il 17 dicembre 1934, si lascia andare ad una vera e propria invettiva contro i capicenturia imprunetini che non sanno tenere la disciplina, anzi, sono i primi a far confusione, a dar noia ai più piccini, ad attaccarsi ai barrocci che passano, a tirare i « nocchini ». Guido insomma si sente il custode di una moralità fascistica che negli altri non vede e se ne dispiace. Probabilmente perché egli deve al fascismo buona parte della sua identità: quel suo atteggiamento scapigliato, quella venatura di superiorità ostentata verso chi è incatenato al lavoro della terra, quel suo amore per la « montura » che, come il bosco, elimina le differenze visibili. Tuttavia Guido resta pur sempre un contadino: della confusione e della folla non si fida, quando va alla Casa del Fascio, all'Impruneta, passa prima da una cugina a depositare la bicicletta che si è fatto prestare perché ha paura che gliela rubino; la folla, anche se in camicia nera, è pur sempre fatta in gran parte di sconosciuti ed in quanto tali, sospetti. Tutte le cose che vengono da fuori lo sono in qualche misura, anche il gioco del calcio, al quale non partecipa con la scusa inconsistente della paura « d'avere qualche pallonata nello stomaco e di andare a gambe ritte ». Com'è possibile, lui abituato a ben altri rischi, si tratta evidentemente d'altro, del fatto che il calcio non lo conosce, non ne conosce le regole e non sa giocare, perché il calcio viene da fuori.

Guido resta un contadino legato al suo ambiente perché tutti i suoi sforzi sono finalizzati a primeggiare a San Gersolè e per questo è deciso a giocare tutte le carte che ha a disposizione, camicia nera compresa.

Italia

Dell'Italia sono conservati sette quaderni di diari, del 1933 e del 1934 (18), quaderni di III e di IV elementare, classi che ha frequentato insieme a Guido. L'Italia è figlia di Noè, il muratore della fattoria della Torre Rossa, meglio conosciuto come il Biondo perché, quando li aveva, aveva i capelli biondi. In famiglia sono in cinque, oltre al padre e alla madre l'Italia ha un fratello che lavora come fabbro e una zia che vive a Firenze, in viale Belfiore, dov'è a servizio da una signora e da dove, anche a nome della sua signora, le scrive per chiederle notizia dei suoi studi. La madre cura la casa e lavora di cucito a domicilio aiutata dall'Italia che ha già imparato a fare la calza e a sbastire i pastrani.

Benché frequentino la stessa classe, l'Italia è già molto diversa da Guido, la sua attenzione è in gran parte rivolta alla casa alla famiglia, al padre che torna da lavorare alla sera stanco morto, con quel berretto color topo, a righe, e che si lamenta sempre perché patisce il freddo; alla madre, che soffre di continui mal di testa che la debilitano fortemente costringendola a letto. Anche l'Italia va nel bosco, lei però non ci va a caccia ma a raccogliere le margherite per farne dei mazzolini; i suoi giochi sono già diversi da quelli di Guido, una volta che la madre la vede giocare a «muriella» le impone subito di smettere perché quelli non sono giochi da bambine. L'Italia gioca a «campana», con le bambole e gioca con le bambine. Quando si mette a giocare con Bruno si vede subito che i loro balocchi sono diversi perché Bruno ha il suo «aratolino» e vorrebbe giocare a fare i solchi attaccandoci il «lucio» e la «lucia».

Fin da piccola ha appreso quali siano i suoi doveri di donna di casa, primo fra tutti la docilità. Nel suo diario del 18 ottobre 1933 scrive di essere molto dispiaciuta di non poter andare alla fiera all'Impruneta perché la sera aspettano gente a cena, se ne consola riflettendo così: «mi è dispiaciuto molto di non essere andata alla fiera ma però penso a quello che dice la mamma bisogna portare rispetto ai nostri superiori e fra quello c'era anche il principale del mio fratello». Alla fiera ci andrà il giorno dopo e rimarrà impressionata alla vista della donna cannone, una «donna tanto grassa» che si chiama Teresina.

L'Italia è affascinata dalle novità che la scuola e il fascismo le propongono, dalle « radio-audizioni » che si tengono a scuola, ne parla in una lettera alla zia raccontandole di aver sentito di bambini che imparavano a lavorare la terra e di soldati in guerra che, sotto le cannonate, si erano accorti che quel signore che stava vicino a loro era il Re in persona. Naturalmente è affascinata dalle cose che il fascismo le propone: la « montura » da Giovane Italiana soprattutto: « sono sempre a dire alla mamma quando sarà questo sabato per vestirmi da piccola italiana e andare all'Impruneta a marciare », scrive il 27 ottobre 1933.

È affascinata dalla coreografia, dall'automobile che la porta con le coetanee all'Impruneta, dalle signorine che le insegnano la ginnastica e si prendono cura di lei, è affascinata dalla modernità che il fascismo ha introdotto. Quando, al campo sportivo, la mettono in fila insieme alle altre e le fanno gridare: « Duce! Duce! », lei annota subito: « proprio come si sente alla radio ». È forse alla radio che ha sentito parlare dello yo-yo, il gioco alla moda, vorrebbe che la madre glielo comprasse ma la madre non sa di che si tratti ed ha paura di impappinarsi a pronunciare un nome così strano.

Il sogno dell'Italia è di possedere una bicicletta e spera tanto che il fratello un giorno o l'altro gliene regali una, la sua fantasia tuttavia non si ferma alle due ruote, sogna una macchina, e la disegna anche, una macchina capace di vangare il suo orticino e di spazzare la casa solo ad ordinarglielo, pigiando un ferrettino e introducendo, da una apposita bucolina, un bigliettino con su scritto: vangare, o, spazzare, ma gli pare impossibile che una tal macchina possa venir inventata e conclude: « questa è una fortuna che non si avrà ».

Natalino

Di Natalino è conservato un numero consistente di quaderni (19) che coprono tutta la sua carriera scolastica, dal 1935 al 1940. Natalino è il secondo figlio di un mezzadro di San Gersolè, ha dunque un fratello maggiore, Giulio.

Natalino è un contadino mezzadro e si sta addestrando a diventare il « capoccia », tutta la sua formazione e tutti i suoi interessi sono concentrati verso questo obiettivo. Per questo motivo egli pre-

sta grande attenzione ai problemi di tecnica agraria connessi con la coltivazione del podere, è capace di spiegare con grande accuratezza come si semina il grano, i fagioli, il granturco, tratta con grande competenza di tutte le cose che riguardano il podere, il bestiame in primo luogo, che rappresenta un impegno finanziario importante e una fonte di guadagno monetario a condizione che il contadino sia capace di far bene i propri interessi.

La fonte principale della formazione culturale di Natalino sono le storie e le novelle che gli raccontano, le discussioni fra gli adulti che orecchia e che registra con grande precisione nei suoi diari. Così registra le storie dei buoi « manifestati », cioè restituiti a chi li ha venduti, le novelle del prete che inganna i suoi parrocchiani, le storie del brigante « Tribuzzi », perfino le barzellette che sente.

Il modo di recepire le informazioni che Natalino mostra è del tutto affabulatorio, quando lo Spighi torna dall'Abissinia le notizie che racconta vengono immediatamente « istoriate », rese sotto forma di racconto di cose favolose e alle favole Natalino crede senza tanti problemi visto che si mette a scavare il « gambano » di un albero fulminato alla ricerca delle « vangheggiole » dei fulmini: il padre infatti gli aveva raccontato che una volta in un pozzo ne sono state trovate due grandi come una mano.

Il lavoro nel campo è per Natalino una cosa naturale che non mette mai in discussione, rispetto al quale non manifesta alcun disagio, lavoro e tempo libero non sono opposti, spesso anzi si intrecciano, è normale infatti lasciare la vanga o il segolo per andare con Giulio a tirare agli storni che nel frattempo si sono buttati su una querce vicina oppure dar dietro a uno « spinoso » che è apparso in mezzo al campo.

Nei diari di Natalino non c'è alcuna traccia del moralismo di Guido; il contadino furbo che riesce a ingannare il padrone o i carabinieri e a non farsi scoprire è per lui, senza alcun problema, un esempio da imitare; del resto nella sua famiglia i rapporti con il padrone sono chiari: quando chiedono a Giulio un mazzo di tordi per il padrone, Giulio chiede una lira e quaranta a tordo e per meno, padrone o non padrone, non li dà.

L'identità contadina di Natalino non mostra mai sbavature e le influenze esterne che vi penetrano sono assai marginali: non vi penetra il fascismo, di cui non parla quasi mai, dice solo che è tornato dalla ginnastica ma non si dilunga a descrivere divise o avvenimenti,

quello che lo interessa è il suo campo, la caccia con Giulio e i giochi con i ragazzi del paese. Anche la Chiesa, dove pure va spesso a suonare le campane, alle funzioni e alla dottrina, lo interessa solo come luogo di giochi e di scherzi con i coetanei; riguardo alla dottrina che frequenta, in un diario del 1938, scrive: « stasera sono andato alla dottrina e quando sono arrivato lassù era belle entrata e quando sono entrato dentro c'era il prete tutto incocciato di quei ragazzi perché davano noia a quelle figliole e non si stava attenti alla dottrina. Da urtimo il prete ha detto questa qui na un ne mica dottrina le son pagliacciate e ci ha mandato via e ha preso il libretto e lo ha buttato in mezzo alla chiesa... e siamo andati via tutti contenti perché ci aveva mandato via prima e non ci aveva dato nulla da studiare per la strada si cantava e si è fatto una pagliacciata... ».

La grande passione di Natalino è il ciclismo e quando c'è il Giro d'Italia va a Mezzomonte dal Calastrino a sentire alla radio chi è arrivato primo, ma il suo rapporto con la radio si ferma lì, i modelli che essa propone non trovano spazio nei suoi diari.

Marcella

Anche di Marcella è conservato un numero consistente di quaderni (20), i più vecchi risalgono al 1946, quando Marcella faceva la III elementare, l'ultimo al 1948. Marcella è l'unica figlia di un mezzadro di San Gersolè la cui famiglia è composta, oltreché dalla moglie e dalla figlia, dalla vecchia madre, la nonna di Marcella, e da un fratello non ancora sposato. Una famiglia piccola dunque, dove le braccia da lavoro sono scarse, che il padre di Marcella guida con grande rigore negli anni difficili del dopoguerra.

Il ruolo di massaia spetta alla nonna Faustina che prepara da mangiare per la famiglia e cura il pollaio ed i conigli aiutata dalla Gina, la madre di Marcella la quale, quando è libera dal lavoro dei campi, cuce, rassetta gli abiti, ecc., è lei che periodicamente va all'Impruneta a fare la spesa. Il fratello minore del capoccia, lo zio di Marcella, Adelindo, lavora nel campo e si occupa delle bestie, è lui il « bifolco ».

Come quelli di tutte le bambine e forse più degli altri, i diari di Marcella hanno per oggetto prevalente la casa e la famiglia, il

(20) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, nn. 190-192, 516-518, 521, 522, 532-538, 592, 1050.

lavoro dei campi, il suo rapporto con il lavoro. Marcella appare immediatamente più legata alla casa di quanto non lo siano le sue coetanee, per conseguenza non sono molte le figure che appaiono nei suoi diari: qualche bambina con cui Marcella gioca, le vicine che lavorano di cucito e, soprattutto, la Maria, una povera donna che vive sola in una casa vicina a quella di Marcella e che spesso va a veglia con la famiglia Pampaloni. Della Maria sappiamo che è povera, per vivere lavora a maglia facendo le camiciole e ogni tanto va a Firenze a servizio presso qualche famiglia, sappiamo anche che essa ha un rapporto difficile con la sua famiglia, la sorella infatti non le consente di incontrare il padre che vive con lei ed essa è costretta a vederlo per strada, di nascosto. Donna sola, la Maria è oggetto di continui pesantissimi scherzi da parte di Adelindo, donna senza marito e senza risorse la Maria non fa che subire dispetti, persino dal gatto che le ruba l'unica acciuga acquistata alla bottega. Di fronte all'ennesimo scherzo di Adelindo essa si sfoga dicendo che nel passato era stata una gran signora e che nel futuro avrebbe avuto tanti quattrini e che si sarebbe rifatta dei torti subito facendo morire d'invidia i vicini che ora la « coglionavano ».

L'atteggiamento di Marcella verso la Maria non è mai di esplicita solidarietà, la donna povera e sola che sta invecchiando, priva dello status di sposa o di madre, è un ovvio oggetto di scherno, un'emarginata nella comunità contadina, tuttavia, nei suoi diari, essa registra con puntigliosa precisione le continue angherie che la Maria deve subire e con altrettanta precisione ne registra le lamentazioni: il rammarico per essere una donna senza marito, la nota della rilevanza economica dei danni causati dagli scherzi di Adelindo che una volta le butta addosso un tizzone acceso che le brucia l'unico grembiule che ha. Quello che in realtà si coglie è un filo sottilissimo di solidarietà che lega Marcella alla Maria ed assieme alla Maria al cane che viene bastonato, al gatto che perde un occhio sotto i colpi di bastone della nonna, ai conigliolini mangiati dal gatto quando aveva tutti e due gli occhi ecc., un filo di solidarietà che nasce dalla percezione che Marcella ha della sua debolezza, del suo essere una bambina in un mondo in cui contano i maschi adulti e dunque dall'essere, nella scala dei poteri, appena al di sopra del cane e appena al di sotto della « dama » di Adelindo la quale, il giorno stesso in cui si presenta in casa Pampaloni, viene subito edotta che in casa c'è tanto da fare, che chi non lavora non mangia ecc.; nonostante che essa si

schernisca dicendo che anche in casa sua si lavora tanto e che in quel giorno non era venuta per lavorare, viene messa a portar via i sassi dallo scasso per la vigna. Maritata ed entrata in famiglia, la giovane sposa del bifolco, senza figli, occupa un gradino che, nella gerarchia familiare del potere, è appena al di sopra di quello del cane e della Marcella ed è perfettamente conscia della sua subordinazione rispetto al resto della gerarchia familiare. Preoccupata di mostrare le sue doti di donna di casa essa si muove con timidezza e circospezione ma gliene capitano di tutti i colori, rompe un lume e poi trova rotto lo specchio del cassettone di camera: Marcella ne registra magistralmente la disperazione silenziosa, il disagio dell'essere in una casa non sua a subire i rimproveri del marito e quelli inespressi, ma proprio per questo più brucianti, della suocera; una disperazione che le blocca la gola, le impedisce di ingoiare il pane della colazione e le impedisce anche di piangere, nonostante le lacrime le luccichino agli occhi.

La nonna Faustina è severa, d'altra parte ai suoi tempi ha dovuto subire anche lei ciò che oggi subisce la giovane zia di Marcella. La bambina ha ascoltato il racconto della vita della nonna e di esso riferisce, in più puntate, nei suoi diari. Quando era giovane la nonna Faustina entrò in una famiglia contadina composta da una ventina di persone, comandata a bacchetta dalla massaia, la suocera della nonna, che viene dipinta come una specie di orchessa che teneva tutta la roba da mangiare sotto chiave in una stanza e che faceva patir la fame a tutti, tanto che le spose di casa erano costrette a rubare dei pezzi di pane e a tenerli nascosti sotto il letto per darli ai figli quando piangevano per la fame. Tanta era la cattiveria di questa donna da suscitare infine la ribellione di uno dei suoi figli che una sera, tornato da lavorare, sfondò con un calcio la porta della dispensa e fece mangiare tutti a sazietà. Infine la suocera morì, e la famiglia cominciò a vivere discretamente, senonché un bel giorno arrivò una lettera che diceva che il marito di Faustina doveva andare a fare la guerra del '15, insomma per Faustina la miseria non era finita mai, per lei la vita era stata molto più dura di quella della sua giovane nuora, adesso amministrava la casa, certo non avrebbe fatto soffrir la fame a Marcella, ma altrettanto certamente non le avrebbe consentito di sprecare nemmeno un pezzettino di pane. La miseria e la fame per la nonna erano sempre in agguato dietro l'angolo.

Neppure con la giovane zia acquisita di recente Marcella è e-

splicitamente solidale, anzi, quando essa entra in famiglia la percepisce ancora come qualcosa di estraneo, diverso da quel « noi », la sua famiglia, che la definisce. La prende in giro perché la zia è « cattolica » e si adombra un po' delle bestemmie che fioccano per la casa; eppure il filo della solidarietà tra i deboli di casa, che beninteso non dà mai luogo a forme di contestazione, si coglie chiaramente nell'attenzione con cui la osserva.

La straordinaria percezione che Marcella ha della sua debolezza si manifesta nei diari, e sono tanti, che trattano del suo rapporto con il lavoro, diari che terminano invariabilmente con il racconto delle frustate nelle gambe che il padre le rifila. Quella di Marcella è una piccola famiglia colonica che coltiva un podere di collina dove uomini e donne lavorano dall'alba al tramonto per guadagnarsi il pane fino all'esaurimento fisico: il padre di Marcella appena entra in casa, la sera, si siede nel canto del fuoco e si addormenta preda delle « cascaggini ». Anche Marcella lavora appena libera dalla scuola, pungolata dal padre che le rammenta sempre il nesso inscindibile fra mangiare e lavorare, che però non basta a farle accettare di buon grado un lavoro che decisamente non le piace. Assistiamo così ad un continuo tiramolla fra lei che si avvia verso casa e il padre che la richiama nel campo a lavorare, a estirpare le erbacce dal terreno da seminare, a far l'erba per i conigli, a « far le vengiglie » (sfrondare i rami potati) per le bestie, a raccattare le 'ulive, a segare il grano ecc. E durante il lavoro che essa, di preferenza, combina i maestri che inducono il padre a inseguirla con la frusta in mano ed a farle un bel « vestito di rigatino », le strisciate delle frustate nelle gambe che a volte le restano per una settimana e che essa cerca disperatamente di cancellare lavandosi. Marcella, a differenza di Natalino, non confonde mai il lavoro con il gioco, solo al frantoio insiste per andare, ma poi anche lì la mettono a fare un lavoro faticoso e cerca di svignarsela; sa cosa vuol dire il tempo libero dal lavoro, sa anche che fare il contadino è un mestiere duro. Una volta, mentre stanno segando il grano che ha preso la « ruggine », in un nuvola di polvere e di caldo, il caldo che lei proprio non sopporta, dice chiaramente alla madre che da grande farà un altro mestiere, perché a fare il contadino si patisce troppo il caldo.

Il rapporto col lavoro condiziona il suo rapporto col padre che, pover'uomo, con il lavoro si identifica. Marcella definisce suo padre « coraggioso », ma lo sente veramente vicino solo quando, in assenza

della madre, gli prepara la minestra che egli trova veramente buona e quando lo vede tornare zoppicante a casa dallo scasso per la vigna al quale lavorano tutti i contadini della fattoria. Ha una scarpa piena di sangue perché mentre lavorava scalzo a trasportare le pietre sulla barella glien'è caduta una su un piede, lo sente veramente vicino solo lontano dal lavoro. La madre è il suo riferimento affettivo più solido, la sua confidente, anche se non sempre del tutto fidata perché poi finisce sempre per raccontare le malefatte che Marcella vorrebbe tener nascoste.

La famiglia è il centro dell'identità di Marcella, il centro della sua formazione, non lo sono la Chiesa, dove pure Marcella va a dottrina ma di cui parla una sola volta per dire che all'uscita della dottrina pioveva e si è bagnata, non lo è, apparentemente, la scuola, di cui essa non parla mai se non in termini di andata e ritorno da scuola. Solo apparentemente però, essendo la scuola proprio quello spazio, separato e diverso dalla famiglia, che le fornisce l'occasione di comunicare con la scrittura tutto il suo disagio per la condizione contadina; tempo strappato al lavoro ed alle sue implicazioni etiche, durante il quale simulare una condizione diversa e diversamente regolata. Nei diari di Marcella esplode in modo clamoroso la contraddizione fra mondo contadino vissuto e mondo contadino narrato, dove la narrazione implica l'assunzione di un punto di vista esterno, una presa di distanza che, in quello specifico contesto, diventa strumento di distacco.

Gli orecchi e gli occhi di Marcella sono oramai spalancati sul mondo, ne fa fede la precisione con la quale riferisce di un contrasto tra la Maria e la nonna Faustina, nel maggio 1947, sull'aia, avente per oggetto le dimissioni di De Gasperi, che la nonna Faustina accusa di esser andato in America per « andare a fissare come dovevano fare per pigliare l'Italia » e, aggiunge, « a questi signori bisognerebbe pigliargli e sfasciargli il capo », e la Maria, paladina dell'ordine, che sostiene che i tedeschi erano meglio degli americani perché erano più disciplinati e se vedevano uno rubare una bicicletta lo mettevano al muro e lo fucilavano.

4 - UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Che cosa può insegnarci una lettura comparata dei profili di Natalino, Guido, Italia e Marcella? a questo stadio della ricerca non

molto probabilmente, possono però servirci a formulare delle ipotesi di lavoro ma, prima ancora, forse, ci insegnano che gli uomini non sono mai una mera funzione dei più ampi processi storici che vivono, che il destino degli individui non è un sottomultiplo del destino collettivo delle società. I diari sono carichi di una soggettività complessa che deborda ampiamente una nozione di cultura contadina che si voglia restringere alla cultura materiale ed a quella folklorica. Il « mondo contadino » della prima metà del secolo XX non fu mai un « mondo » separato dagli altri mondi, un'isola felice o infelice, dai diari esso ci appare invece non solo percorso da mille contraddizioni, ma anche aperto e curioso, affamato delle novità, quando può raggiungerle, pronto a confrontarsi con esse; un mondo di individualità che non possono essere « limate » al fine di normalizzarle all'interno di una astratta nozione di comunità contadina.

Quello che i diari rappresentano è intanto un mondo dove fin troppo chiara è la nozione di proprietà privata, dove ogni filo d'erba ha un proprietario ben vigile, dove gli spazi collettivi sono così ben limitati da rendere sempre aleatorio, per i ragazzi, il confine tra il gioco e il furto campestre, non per niente il bosco è il luogo prevalente dei loro giochi. Le famiglie coloniche sono spesso in concorrenza fra loro e con chi, socialmente, sta ancora più in basso, i pigionali, i braccianti agricoli ai quali, a volte, i mezzadri danno lavoro. La famiglia è il luogo nel quale si incentra l'identità dei ragazzi, la loro formazione culturale, è la famiglia quel « noi » che tante volte si trova usato nei diari. Rispetto alla famiglia la comunità ha un ruolo secondario; usando una terminologia mutuata dall'economia si può dire che se la famiglia è il luogo della produzione dell'identità, la comunità è quello della circolazione. In una società nella quale la comunicazione è ancora prevalentemente orale, il territorio della circolazione è necessariamente un territorio ristretto, definito nello spazio dal tempo. Dunque, se esiste una dinamica culturale comunitaria, e probabilmente esiste, essa va derivata e non affermata a priori.

Delle differenziazioni interne al mondo contadino di San Gersolè i profili individuali che emergono dai diari sono una chiara testimonianza, perché Guido è diverso da Natalino e in quanto maschi sono tutti e due diversi dall'Italia e poiché i loro diari sono stati scritti alla fine degli anni trenta sono tutti e tre differenti da Marcel-la che scrive alla fine degli anni quaranta. Natalino, ad esempio, è un giovane mezzadro, non mostra di distinguere tra tempo libero e la-

voro, il lavoro nei campi è la forma del rapporto con il suo ambiente, i messaggi che vengono dall'esterno non lo interessano più di tanto, anche lui partecipa alle attività delle organizzazioni giovanili fasciste, perché non può fare a meno, ma le cose che gli interessa raccontare sono altre e così i suoi diari cominciano sempre dalla fine delle sedute ginniche. Guido è molto diverso, nei suoi diari non c'è traccia di interesse per le tecniche agricole o di padronanza di esse, sebbene anche lui lavori spesso nel campo, né sembra interessarlo il patrimonio di nozioni tecniche dei mezzadri per i quali lavora, i suoi diari sono pieni delle sue gesta, del racconto delle cose che fa nel tentativo di affermarsi, di costruirsi una identità non subalterna. In questo l'Italia è forse assai vicina a Guido, priva del solito retroterra culturale di Natalino essa è assai sensibile ai messaggi che vengono dall'esterno, ai modelli di comportamento che la radio gli propone ma, in quanto donna è differente da tutti e due poiché ha già sviluppato un senso preciso del suo ruolo al quale è destinata.

A livello di ipotesi si può forse sostenere che a San Gersolè, alla fine degli anni trenta, la penetrazione culturale del fascismo e dei mass-media è stata maggiore nei margini della società contadina, fra quei profili sociali meno organicamente legati alla terra e alla mezzadria, che potrebbe invece esser stata capace di integrare i messaggi esterni alla propria tradizione culturale. Non così alla fine degli anni quaranta quando, confrontandosi con le rapide trasformazioni del dopoguerra, con la politica, con la accresciuta potenza dei mezzi di comunicazione di massa, la tradizione culturale della mezzadria e dei mezzadri fu sottoposta a trasformazioni radicali.

Marcella non si identifica più attraverso il suo lavoro, essa conosce perfettamente il significato della divisione del tempo in tempo di lavoro e tempo libero ed anzi vuole imporla al padre che, al massimo, oltre al tempo del lavoro conosce il tempo della festa che invece a Marcella non basta perché le feste vengono troppo di rado ed essa vuole il tempo libero quotidiano, quello per l'appunto che è delimitato da una campanella o dalla sirena di una fabbrica.